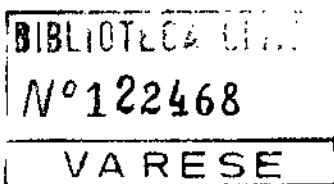
ENZO LEONI

FASCISMO
E
ANTIBORGHESIA

PISA
Tipografia Editrice Pacini Mariotti
1939 - XVII

PREFAZIONE

Un problema della borghesia, in quanto problema di « etica » sociale, esiste, evidentemente, per il Fascismo dal momento stesso che esso ha trasferito sul piano politico-morale, tutti problemi della società, dell'economia, dei gruppi, degli individui.

Sotto questo aspetto, appare molto fondata e molto giusta la preoccupazione di quelli che temono il ridursi del problema antiborghese a termini puramente materialistici, classistici, economici. Anche perchè, permeata ancora la nostra cultura sociale di molto materialismo, del problema della borghesia, l'aspetto economico è il più evidente, ma anzichè esserne la sostanza ne è, in caso, una delle principali resultanti.

Non crediamo però nè giusta, nè opportuna — ai fini rivoluzionari, informati alla logica consequenziale ai principi etico-politici del Fascismo, che con la polemica antiborghese, ci proponiamo — una eccessiva trascuratezza di questo aspetto del problema. E' sul terreno della economia che le rettificazioni della mentalità, o il persistere di una mentalità che il fascismo vuole modificata in tutti i cervelli, si rivela. E' sopratutto nel

campo del lavoro e della produzione, dove la lotta insopprimibile per la vita, fa sì che l'uomo, nella gerarchia dei suoi diversi livelli spirituali, corra al traguardo dell'interesse, che principalmente il credo del borghese e del fascista si rivelano e fanno le loro prove. Non per nulla l'economia è una scienza sociale. Non per nulla noi fascisti, la concepiamo soltanto in direttissima e strettissima parentela con la politica.

Non di minore importanza, per il processo che si è intentato alla borgesia, sopratutto come stato d'animo, come mentalità comune ad una vasta comunità di persone, non riunite nè distinguibili se non attraverso questa comune mentalità, che si traduce in un metodo di vita che noi deploriamo e respingiamo, è l'atteggiamento che i borghesi hanno nei confronti della guerra. Per quanto il Fascista è antipacifista, altrettanto il borghese teme la guerra. Il suo amore per la vita comoda, lo tormenta di mille timori e di mille ansietà, che il fascista non conosce. Nella « Dottrina politica e sociale del Fascismo », Mussolini *ha scritto*:

« Il Fascismo, per quanto riguarda, in generale, l'avvenire e lo sviluppo dell'umanità, a parte ogni considerazione di politica attuale, non crede alla possibilità nè alla utilità della pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla. Tutte le altre prove sono dei sostituti che non pongono mai l'uomo di fronte a sè stesso, nell'alternativa della vita

e della morte. Una dottrina, quindi, che parta dal postulato pregiudiziale della pace, è estranea al fascismo; così come estranee allo spirito del Fascismo, anche se accettate per quel tanto di utilità che possano avere in determinate situazioni politiche, sono tutte le costruzioni internazionali e societarie, le quali, come la storia dimostra, si possono disperdere al vento quando elementi sentimentali, ideali e pratici muovono a tempesta il cuore dei popoli. Questo spirito antipacifista il Fascismo lo trasporta anche nella vita degli individui. L'orgoglioso motto squadrista « me ne frego », scritto sulle bende di una ferita, è un atto di filosofia non soltanto stoica, è il sunto di una dottrina non soltanto politica, è l'educazione al combattimento, l'accettazione dei rischi che esso comporta, è un nuovo stile di vita italiano.

Il Fascismo accetta, ama la vita, ignora e ritiene vile il suicidio, comprende la vita come dovere, elevazione, conquista: la vita che deve essere alta e piena; vissuta per sè, ma sopratutto per gli altri vicini e lontani, presenti e futuri ».

*L'atteggiamento del borghese nei confronti della guerra, cioè dell'*idea *della guerra, è discriminante. Per i fascisti* osare *vuol dire* vivere; *per il borghese* vivere *si traduce nell'eguaglianza felicità=benessere. La logica dei principi della Rivoluzione stringe tra i suoi sillogismi di vita il borghese, e lo accusa. Il metodo di azione contro di lui è quello della più severa intransigenza politica e morale: al Partito spetta, al centro,* ma sopratutto alla periferia, *la tattica della lotta contro il borghese, la sua mentalità, la sua attività. Le norme di* « stile » *che il Partito impone a tutti i fascisti, sono profondamente modificatrici*

del costume politico e della vita sociale italiana. Sono una « lezione » *per la borghesia: è la opposizione del* modo di vita *del fascista, al* modo di vita *del borghese.*

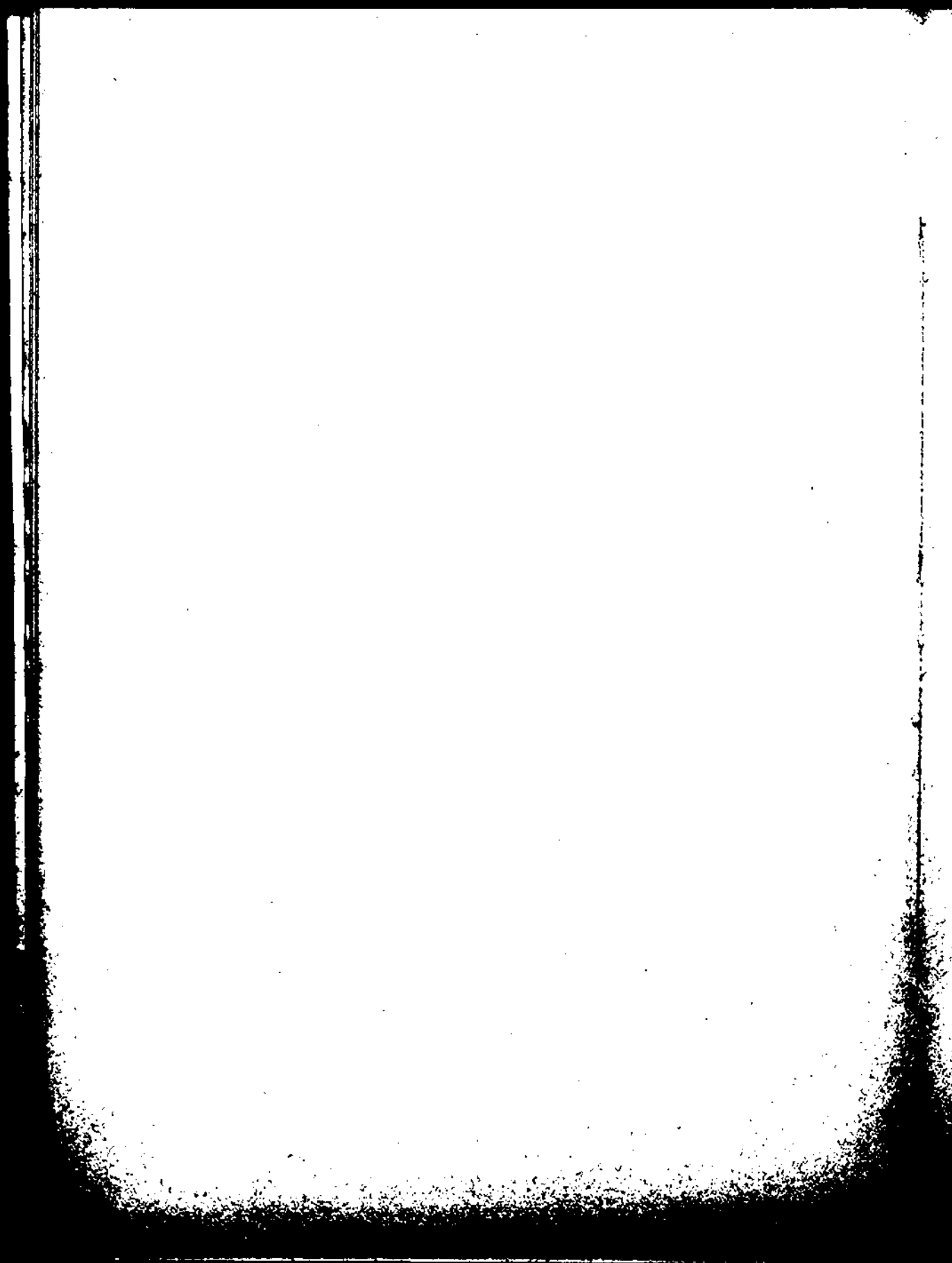
Il borghese fa resistenza « passiva », *l'unica di cui sia capace e della quale abbia il coraggio, alla adozione dello* « stile » *che il Fascismo ha dato alla vita italiana. Per questo, in fatto di* « stile » *è necessario, anzi è doveroso essere intransigenti e severi. Non si vince la mentalità borghese, non si forma il* carattere *degli italiani del secolo del fascismo, se non abituandoli ad un* costume *più dignitoso, più responsabile, più virile, più autocontrollato. La lotta, incruenta, ma tenace, ma complessa e multiforme, contro la borghesia, deve essere quotidiana e senza quartiere. L'opera modificatrice e rinnovatrice del Fascismo, sarà* realmente *duratura ed efficace quanto ogni residuo di mentalità borghese, per amore o per forza, sarà ancor più disperso. Il raggiungimento degli obbiettivi sociali del Fascismo ha per non secondaria premessa la lotta contro la mentalità borghese e la borghesia, che — sotto ogni aspetto — è anacronistica.*

Dobbiamo, ad ogni occasione, ripetere a noi stessi questa necessità, questa ragione *antiborghese della nostra azione e della nostra polemica, anche, perchè il borghese non si illuda che la Rivoluzione, la quale* « sul piano sociale è appena incominciata » *lo lasci tranquillo, al godimento felice della sua ben difesa proprietà, senza nulla chiedergli. Perchè non si possa illudere che la Rivoluzione lo lasci al suo egoistico modo di vita, divenuta per la raggiunta potenza politica, sul piano* etico, *tollerante. La Rivoluzione non è compiuta. Essa è un moto perenne di conquista del nostro spirito.*

* * *

Questa breve introduzione « attiva » *alle concise note sulla polemica antiborghese che seguono, era necessaria per chiarire l'intento che ci mosse, allorchè nel febbraio scorso, frettolosamente le dettammo. Queste note erano destinate ad apparire in una pubblicazione più organica e, forse, più esauriente del problema. Ma forse, per lo scopo polemico che si prefiggono, potrà essere più efficace che esse appaiano in una forma editoriale che ricorda il* « pamplet », *il libello politico. E poichè soltanto la fede nei principi della Rivoluzione ci muove — se pur qui della Rivoluzione così oscuri soldati e servitori —; e poichè nessun personalismo ci offusca, noi non temiamo di chiamare libello il nostro fascicolo;* libello *contro la mentalità borghese che vogliamo pur anco dimenticata dagli italiani del secolo di Mussolini.*

E. L.

Pisa, 1 ottobre, XVII.

IL PROBLEMA
DELLA BORGHESIA

PREMESSA

Ci sono alcune pregiudiziali da fissare per la polemica antiborghese, cioè per la opposizione della concezione fascista della vita a quella borghese. Anzitutto appare necessario, onde fissare il carattere e i limiti della polemica: 1°) individuare e definire la borghesia, come classe e come mentalità; 2°) esaminare l'ampiezza del problema per riconoscerne il valore universale; 3°) riconoscere qual'è la posizione della borghesia nei confronti del fascismo.

Per noi, che crediamo alla Rivoluzione fascista come ad un movimento illuminato da una luce spirituale, con finalità sociali originalissime, la polemica antiborghese assume uno degli aspetti precipui, essenziali della sua prassi. Tra le mète, che se raggiunte o no, decidono della contingenza o meno della Rivoluzione fascista, noi mettiamo, — con valutata ragione — la cancellazione della borghesia dalla società italiana, e il tramontare della mentalità borghese nello spirito e nel costume degli italiani. Per essere storicamente importante, una rivoluzione deve agire sul carattere del popolo che la attua e farsi creatrice di un tipo di civiltà che rappresenti un progresso su quella precedente cui si è sostituita, e che sia tale per valori universali da non ridursi, nei suoi caratteri essenziali, ad uso esclusivo

di quel popolo. Quando una rivoluzione non ha potenza di assolvere a questi compiti profondamente innovatori, tale da restare impressa non solo nella storia, ma nella coscienza e nelle menti degli uomini, si chiama — semplicemente — insurrezione e dà come resultato o un cambiamento di governo e di programma del governo. Il tipo della civiltà del secolo scorso, cui il Fascismo reagisce e i cui epigoni trascinano alcune nazioni ad una fatale decadenza politica e ad una evidente anarchia sociale, fu quello borghese. A questa società, sopratutto alla sua concezione ed egemonia reagì, con la sua univoca concezione, il socialismo marxista e pretende aver reagito praticamente il bolscevismo. Ma si tratta di una reazione unilaterale — classista — viziata di parzialità sociali nelle sue stesse enunciazioni ideologiche — antistorica —; aridamente materialistica, deprimente della umanità considerata in una sola classe, non in tutte le classi. Non si dice nulla di originale quando si afferma che il marxismo fu la esasperazione della civiltà borghese; borghese esso stesso nelle promesse che faceva alle masse proletarie. E' borghese — il socialismo marxista — nel suo stesso fatalismo della ineluttabilità dell'avvento della rivoluzione proletaria quando la crisi della società borghese sia giunta al massimo disviluppo. Il bolscevismo portò qualcosa di attivo, ma nulla di originale, a questa concezione tetra e quasi puramente economica della lotta sociale così come il socialismo di Engel e di Marx l'avevano disegnata. Il fallimento dell'esperimento bolscevico può soltanto meravigliare quelli che non sanno riconoscere come incompleta questa visione del più vasto problema della giustizia sociale; questa parziale concezione di una più spirituale e solidale convivenza degli uomini civili, che è propria del socialismo dal quale il bolscevismo — ideologicamente — deriva.

Queste considerazioni si appuntano contro una accusa che

si fa — da più parti, costantemente — alla polemica antiborghese: di essere socialistoide e demagogica. Niente di più falso. Noi guardiamo ad un tipo tutto nuovo di società, dissimile in tutto da quella borghese del secolo scorso. Ma equilibrata, in tutta la gerarchia di responsabilità che incombono proporzionatamente alle diverse categorie componenti la società. La nostra concezione sociale è anticlassista, ma è anche — nel contempo — antiborghese. Cioè rinnega i caratteri, le forme, le concezioni, gli atteggiamenti di quella che fu ed ancor più, storicamente, sarà la trapassata società borghese. Si vuole un ordine sociale nuovo, fondato sopra un'equilibrata giustizia, sopra una diversa morale pubblica e privata che dia comune benessere, con il massimo possibile accorciamento di distanze sociali. Una concezione nuova della vita e dello scopo della vita non solamente economica, ma radicalmente e profondamente spirituale e morale. Ma — si deve ben precisare — spirituale, morale, economica, insieme, nuova; più progredita, più elevata, più umana. Il processo alla società borghese dovrà essere e sarà perciò inesorabile per quanto la borghesia, come classe e come mentalità (come stato d'animo) è tenace nella sua egoistica resistenza. Ma la Rivoluzione Fascista dovrà affermare il suo profondo rinnovamento sociale e costruire il nuovo tipo della società futura.

DEFINIZIONE DELLA BORGHESIA

La borghesia è la classe formatasi, politicamente, con la Rivoluzione Francese ed, economicamente, con l'affermarsi del capitalismo moderno. Quando l'aristocrazia cessa di avere prestigio politico proprio — come classe investita di ogni privilegio e d'ogni diritto per eredità di sangue — si afferma la borgesia. E' la classe dell'industrialismo e dell'economia liberale. I diritti dell'uomo — dell'uomo libero che agisce nello stato carabiniere — creano nella coscienza borghese il radicato mito dell'egoismo legittimo. L'interesse personale è la molla di ogni azione e di ogni progresso. Il borghese non vede molto più in là di se stesso, della sua famiglia, della sua clientela. Il tempo creerà la tradizione delle consuetudini e delle belle maniere borghesi e la scienza e la politica faranno, con sistemi elaborati ed accorti, la loro parte. La teoria economica della borghesia assurgerà a sommi fastigi nè, obbiettivamente, potrà negarglisi un valore scientifico ed una capacità realistica. Essa informerà di sè tutta l'attività ed il diritto positivo del secolo scorso, che fu il secolo del trionfo borghese, nel quale il mito della libertà individuale, la teoria dello stato altrettanto liberale crea — su una base di arido egoismo — il sistema del reciproco compatimento tra individui e gruppi. E' facile il dire che, per quanto gravi parole furono dette a difesa dell'ideale di questo secolo, esso fu un secolo gretto — materialistico —, senza molta intensità spirituale. Suprema legge del borghese era ed è il suo individuale tornaconto. La sua massima abilità consiste nell'offrire il minimo alla comunità (allo Stato, agli altri) con il massimo profitto e, anche, con il massimo onore, possibilmente pubblico. *Il borghese è l'egoista politico, sociale, economico.*

La sua mèta è la ricchezza. La sua regola è il tornaconto. In politica il suo egoismo si esprime con l'intima convinzione che è meglio lasciare andare le cose come vanno, per timore del peggio (peggio, naturalmente, per lui).

Il borghese è tenacemente conservatore. Ed ama i sistemi vischiosi nei quali è possibile l'interferenza. I sistemi politici unitari, permeati di un grande ideale, non incontrano la sua simpatia. Le ampiezze dello spirito, come la bellezza del sacrificio, non sono molto acquisibili al suo cervello.

In economia ha il motto di Luigi XIV: « Après moi le déluge ». Dopo di me il diluvio; fuori di casa sua, il diluvio. La sua ricchezza da difendere, la sua ricchezza da costruire, il suo tornaconto economico da valutare, sempre: ecco la sua teoria. Sul piano morale la sua logica è identica: nessun coraggio inutile; meglio il quieto vivere che una « grana » generosa; meglio il posto conservato in un modo indecoroso che il coraggio di reagire e di dir la verità; meglio l'ipocrisia di opinione che il pericoloso coraggio di dire pane al pane per una ragione che esorbiti dalla sua personale convenienza.

Socialmente ignora i problemi che non lo riguardano; più ancora quelli che possono costargli qualcosa di proprio.

I doveri verso la collettività li assolve per timore di guai più gravi (sanzioni penali o multe). E' perciò che fa il soldato di malavoglia.

Il borghese manca di spirito militare. Le conseguenze di una guerra lo spaventano soprattutto per il pericolo che può correre la sua ricchezza; per il pericolo che può derivare al suo benessere. Se sulla guerra guadagna — in senso economico — si adopera per provocarla e si può essere certi che in tal caso egli ha la pelle ben al sicuro. *Il borghese è pacifista, salvo quando la guerra è un affare lucroso.*

Ogni atto della sua vita è prudente. Il suo ragionamento è

laborioso prima che egli prenda una decisione. Manca di slancio perchè manca di ideale. *Il borghese non ama il rischio; preferisce vivere un secolo da coniglio che morire da eroe.* Ecco così delineate le caratteristiche essenziali del borghese:

Il borghese è l'egoista politico, sociale, economico. La sua mèta è la ricchezza. La sua regola è il tornaconto. E' tenacemente conservatore. Il borghese manca di spirito militare. Il borghese è pacifista salvo quando la guerra è per lui un affare lucroso. Il borghese non ama il rischio; preferisce vivere un secolo da coniglio che morire da eroe.

LA BORGHESIA COME CLASSE

Qualcuno si è dato cura di negare l'esistenza della borghesia come classe. Sopratutto ha negata l'esistenza di una borghesia italiana. Ma la logica di questi negatori manca di ragioni convincenti. Anzitutto una classe non è un reggimento di soldati che si sa quanti sono, e si riconoscono dalle divise e dalle mostrine reggimentali. Quando si dice proletariato, aristocrazia, borghesia, si indica un certo strato sociale che non ha precisi limiti, ma che ha piuttosto, caratteristiche generali abbastanza precise. Nella storia dei partiti politici di tutta l'Europa — dalla Rivoluzione Francese in poi — non c'è esempio di classe politicamente organizzata, o associata a partito. Ma non per questo può negarsi la esistenza di una aristocrazia, di un proletariato, di una borghesia. La borghesia è la classe di mezzo, propria del secolo che è passato e nel quale fiorì, incontestata e lodata signora, investita di potere e di missione dalla rivoluzione francese del 1789. La borghesia è divenuta la classe della democrazia parlamentare, del suffragio universale, della rettorica oratoria e patriottica, socialmente conservatrice.

La sua gloria sociale porta una marca: beneficenza. Spiritualmente è limitata; dal punto di vista religioso può far mostra di ateismo ed essere bigotta, secondo la moda. Manca di convinzioni ideali e morali profonde, ma ha finalità concretissime: il suo tornaconto. Ha una solidarietà di classe che trovò la sua manifestazione nella massoneria. Conservatrice in arte, ama la media cultura. Le avventure spirituali lo spaventano come il rischio fisico.

Questa classe è tenacissima. Con i suoi privilegi ormai consolidati dal tempo, con i suoi pregiudizi radicati, con la sua

mentalità pacata, tenace, egoistica, con la educazione che impartisce ai suoi giovani, essa tenacemente resiste a tutti gli attacchi rivoluzionari e sembra trionfi, positiva ed egoista qual'è e si perpetui. Al risveglio di generosi ideali che sembrano illuminare, in uno slancio ardimentoso, gli uomini ed i popoli migliori, la classe borghese oppone la sua resistenza passiva. Al disegno di ogni nuova e più equa organizzazione della società la classe borghese oppone la tenacità delle sue radicate convinzioni, la rete delle sue convivenze, il peso dei suoi interessi e delle sue ricchezze, i postumi della sua dottrina, che ha permeato di sè quasi tutta la scienza politica, economica, sociale del secolo scorso, creando la cultura borghese, alla quale la mentalità di questa classe conservatrice, anticorporativa ed antirivoluzionaria si è formata profondamente.

LA BORGHESIA ITALIANA

L'argomento più valido che i negatori della esistenza di una borghesia italiana hanno addotto a convalida della loro tesi è questo: non esiste una plutocrazia economica italiana di tali proporzioni e di tale potenza finanziaria che convalidi l'asserzione della esistenza in Italia di una classe borghese, nel senso che a questa parola si dà in altri paesi. L'argomento — che è il più sostanziale fra quelli addotti —, è contestabilissimo — ma non è proprio, in relazione al tema. La borghesia italiana è costituita da quel ceto medio che comprende per esempio dall'aito funzionario pubblico, al grande agricoltore, al grosso commerciante, al professionista di moda. Più che dalla consistenza patrimoniale, il borghese italiano è rivelato dal modo di vita, e dalla sua concezione della vita che lo distacca dalle altre classi della società nostrana.

La classe dirigente dell'Italia prefascista fu borghese: formata da gente di media cultura, economicamente florida di idee limitate, ma — non ostante certe sue manifestazioni ed asserzioni demagogiche, tenacemente e gelosamente chiusa in se stessa. La casta politica che dominò in Italia dal 1848 al 1922, fu — o di destra o di sinistra — una casta borghese, nè ne modificarono di molto la composizione e la mentalità le ventate dei partiti cosiddetti estremisti. La borghesia italiana fu, così, la più sicura e la più tranquilla tra le borghesie europee, dei suoi privilegi e delle sue posizioni almeno fino alla guerra mondiale. La giovinezza del nostro Stato e le istituzioni politiche in formazione, favorivano il dominio sereno della borgesia. La divideva dal proletariato agricolo ed industriale, la sua cultura, l'alta considerazione che aveva di se stessa, la tradizione carbonara

ottocentesca — minoritaria e confidente — della politica da salotto. Le condizioni economiche del proletariato, la ignoranza culturale e politica del proletariato, ponevano tra questo e la borghesia una barriera altissima. La guerra del 1915 servì ad i primi contatti, ma radicò nella coscienza della borghesia italiana, la necessità di essere ancora più tenacemente pronta a tenere le redini del comando politico, con il sistema del parlamentarismo che le era caro, senza avvertire nè la evoluzione che si era prodotta nelle masse non più sottomesse nè ignavie, nè la reazione che sorgeva nell'animo dei più arditi e coscienti combattenti.

Molti gravi errori della politica interna, dal 1918 al 1922, furono causati da questa incoscienza della classe politica liberale-borghese che dominava, senza essere capace di intuire il nuovo clima politico, nè che la guerra aveva maturata ormai la coscienza politica delle masse proletarie pronte alla rivendicazione anzitutto dei loro diritti economici. Gli estremismi sovversivi del dopo guerra ebbero la loro origine da questo conflitto tra la borghesia che pretendeva governare il paese senza rendersi conto delle necessità del proletariato ed il proletariato che, ubriacato da una insana propaganda, voleva affermarsi per mezzo della lotta violenta di classe. Senza l'avvento del Fascismo, la presunzione e l'incoscienza borghese avrebbero trascinato l'Italia nel più terribile e folle disordine bolscevico.

Divenuta, la rivoluzione, Regime, la borgesia italiana — solidale con altre torbide forze della politica in dissolvimento — tentò il ricatto 1924-1925, al tempo del triste episodio Matteotti. E fu sconfitta. Da allora comincia veramente il suo declino politico. Ma come mentalità e come classe la borghesia sopravvive alla sua disfatta politica ed oppone, passivamente, la sua zavorra al progredire della Rivoluzione, sopratutto nel campo delle sue affermazioni economico-sociali. Abituata al liberalismo econo-

mico, male sopporta il regolamento corporativo non soltanto dei conflitti di lavoro, ma della produzione. Tenta opporre il complesso delle sue forze finanziarie ed economiche al progredire della Rivoluzione fascista per l'affermazione del nuovo sistema che deve risolvere la crisi moderna della civiltà. E' intimamente anticorporativa e così male sopporta il predominio della politica sulla economia. Recede sul terreno pratico, lentamente — passo passo — ma difende la sua mentalità con ogni mezzo, sopratutto con quelli che si affidano alla più vieta consuetudine. Sotto questo aspetto appare più che sostanziale — cioè essenziale — quella difesa strenua e rigorosa dello «stile» fascista che il Segretario del Partito fa con persistente e perspicace cura. Le infrazioni allo «stile» sono rivelatrici di questa borghesia di cui si vuol negare la esistenza e che, invece, dà eloquenti segni di vita e di volontà nella società italiana, diremo quasi quanto i suoi prudenti difensori si affannano a negarne la esistenza. Ma se certe cosidette «pause» corporative e sindacali — verificatesi in congiunture politiche eccezionali — sono evidentemente quanto egoisticamente dovute alla borghesia che, vinta politicamente, ha impegnata la sua battaglia, con molta sagace prudenza, sul terreno economico!

FINE DELLA BORGHESIA

Se si deve pensare al disegno di una società fascista — economicamente corporativa, socialmente solidale — è conseguentemente logico l'ammettere che questa società, in quanto anticlassista, deve anche essere « antiborghese ». Cioè che non soltanto disdegnerà il classismo demagogico, ma anche l'egoismo del giusto mezzo borghese. La relatività del metodo e della espressione « *giusto mezzo* » è così dimostrata dall'uso che non vale davvero scagliarglisi contro. Il giusto mezzo è in politica un sistema di equilibrio che presuppone il parlamentarismo. Fu quel sistema che divise in Italia gli stessi partiti politici i quali sempre mancarono di una unità, di un indirizzo, di un programma che loro desse l'unità necessaria e la dignità e la forza di un vero partito politico.

Questo spiega, eloquentemente, l'equivoco delle teorie dei partiti politici in Italia dal 1860 al Fascismo. Con questo non si vuole negare agli uomini — specie ad alcuni — che nei primi tempi dell'Italia unita furono al Governo della cosa pubblica italiana, quei meriti che loro sono propri. Vogliamo, soltanto ripetere che quella — se pur gloriosa, in quei tempi — fu l'Italia della borghesia che deve e può essere per noi — della generazione del Littorio — un caro ricordo, ma che non è non può essere la nostra Italia. La grandezza e la potenza di uno Stato non si fa soltanto dilatando istituti, territori, burocrazia: questi sono elementi della potenza.

La grandezza e la potenza di uno Stato si fa apportando alla sua prassi politica ed economica sociale un'idea dinamica che è poi l'idea stessa della potenza. Ciò si risolve in un mutamento radicale dell'indirizzo politico, morale economico del suo svilup-

po. Ciò significa rivoluzionare i fini di un politica; cioè mutare la natura e la prospettiva di una politica. E che cosa è questo se non concepire un ordinamento diverso, più attuale e più giusto, della società; che cosa di diverso dall'affermare un modo di vita nuovo? Non più il « *giusto mezzo* » che è quello delle condiscendenze politiche — volutamente machiavelliche — ma il fine supremo, orgoglioso, generale, che presuppone una unità, una autorità. Cioè una intesa economica e sociale di categoria; una gerarchia di doveri e di responsabilità. La classe è superata; è superata e scavalcata anche la borghesia. Non è più la borghesia che dà nome, e tono al secolo, ma essa è la sopravvivenza orgogliosa di un secolo. Come idea la borghesia è finita per il fallimento (e se più vi piace per la consumazione) dei suoi stessi postulati; sopravvive tenacemente come una realtà innegabile se pur sgradita e contraria ai tempi. E' anacronistica, ma ha un potere economico e, morale sopratutto, che è convalidato da una tradizione e da intese che sono ormai in un certo senso, storiche. Sotto questo aspetto la borghesia è una mentalità che resiste e che è ancora largamente annidata in tanti cervelli. Ma non è — non è — una mentalità fascista. Se è vero che il fascismo è sopratutto un nuovo modo di vita — cioè una nuova concezione ed una nuova pratica della vita — è anche vero che la borghesia è finita come classe e come mentalità, capace di avere ancora una prassi ed una continuità, e che il fascismo è e deve essere antiborghese. La società che il fascismo costruisce, gli istituti che esso crea, la mentalità che esso vuol dare agli italiani, l'idea universale per cui agisce e combatte — l'idea corporativa — è un'idea antiborghese, cioè antitetica a quella della borghesia.

FASCISMO E BORGHESIA

L'antitesi fascismo-borghesia potrebbe — dottrinalmente — dirsi evidente e indiscutibile. Nella stessa concezione fascista del popolo, nella stessa enunciazione politica del fascismo, c'è la condanna — come classe e come dottrina — della borghesia. Il Fascismo è spiritualmente antiborghese: in economia, dal momento che è corporativo, cioè che piega la economia alla disciplina corporativa, è antiborghese. Qualcuno ha identificato, con uno spirito critico che non è privo di sottile malignità intellettualistica — l'antitesi fascismo-borghesia con quella fascismo-cultura. Si tratta di un equivoco sul quale bisogna calcare la mano. Un equivoco che è necessario chiarire, e non soltanto per fini polemici. Non si può esaminare la posizione del fascismo nei confronti della cultura senza fare una premessa di natura ormai storica. Quando il fascismo fu fondato non aveva un programma politico nè un bagaglio ideologico bene ordinato; aveva una idea ed una necessità di azione. La cultura ufficiale italiana era cultura liberale-borghese, inquinata di internazionalismo, malata di ebraismo. La stessa cultura, del movimento nazionalistico, era nazionale nei fini cui tendeva, ma non era animata da un profondo spirito orgogliosamente e tipicamente italiano: era in gran parte di importazione classista in economia, snobista in letteratura. Il Fascismo era una idea-azione ed aveva, un fine preciso. Il suo proposito di volere gli italiani politicamente e spiritualmente uniti; la sua volontà di affermare lo Stato forte, gerarchico, antiparlamentare la portava a rinnegare la cultura borghese. La discussione dei rapporti tra cultura e vita, tra cultura e politica raramente ebbe una dialettica più recisiva di quella affermata con la sua azione, dal Fascismo. Nacque l'e-

quivoco dell'antitesi fascismo-cultura ed era invece antitesi del Fascismo (forza rigeneratrice, del popolo e della coscienza italiana) contro quella « cultura » individualistica, apolitica, internazionalistica che fu propria all'Italia borgese-liberale.

Il Fascismo ha una concezione unitaria dell'esistenza. Ma è una concezione che dà massimo risalto ai valori dello spirito. Così appare inconcepibile una avversione, una antitesi tra fascismo e cultura se dello spirito umano la cultura è mezzo e fine supremo. Ma la cultura è pura erudizione se non serve alla vita. se non è permeata di una politicità che la renda attivo strumento di elevazione degli individui non come esseri isolati egoistici, ma come componenti di una più vasta collettività: la Nazione. La rivoluzione che noi affermiamo e difendiamo ha valore in quanto vuole permeare la cultura umana, civile, dei suoi principî; della sua nuova, più equa, più attuale interpretazione della vita e della società. Non si può parlare di una civiltà nuova se si prescinde da una solida cultura. La rivoluzione più profonda e più duratura è quella che dà alle coscienze una « morale » nuova e delle nuove idee. Lo sviluppo scientifico di queste idee, il loro circolare nelle varie discipline del sapere umano, dà il complesso della nuova cultura e la misura della profondità della rivoluzione. L'indirizzo originario di questo nuovo atteggiamento del sapere, rappresenta il principio politico che dà nome e forma alla nuova società ed alla nuova civiltà. Così il Fascismo, rigettata la cultura borghese — antitetica al suo principio politico — ha dato al sapere un nuovo indirizzo, ha creata la nuova cultura non più agnostica, ma potentemente politica e non per questo meno scientificamente valida.

Non è che conseguente il dedurre quanto sia inficiabile l'equivoco della da alcuni asserita antitesi tra fascismo e cultura la quale invece — per valide ragioni « morali » e « politiche » — si esprime come legittima antitesi tra fascismo e cultura borghese.

La concezione eroica della esistenza, illuminata da un soffio di solidarietà umana che resta sul terreno della realtà senza sfiorare le nebbie della utopia collettivista, induce il Fascismo a ripudiare la borghesia che ha al centro delle sue preoccupazioni l'esclusivo interesse dell'individuo in continua concorrenza col suo simile. Non ci possono essere ponti tra il fascismo e la borghesia. Sono due opposte « morali », in aperto conflitto: due diverse concezioni di vita; due diversi — antitetici — modi di vita. Che la « morale » fascista sia la più progredita e la più giusta, lo dimostra la seguente proposizione: *tra il liberalismo e il socialismo, il fascismo persegue la intesa e la collaborazione tra le categorie produttrici, sotto l'egida dello Stato, nell'ambito della Nazione, per il raggiungimento del comune benessere economico, con il fine di accorciare le distanze sociali, senza perseguire livellamenti di meriti e di competenze.*

Da questa proposizione si deduce naturalmente la seguente conseguenza: Nel Fascismo non c'è posto per la borghesia; la concezione fascista si oppone alla mentalità borghese. *Ergo*: il Fascismo è antiborghese.

CONCLUSIONE

Proiettata verso il futuro, come creatrice di una civiltà nuova — regolatrice della crisi del sistema, la Rivoluzione fascista, in ordine ai suoi principi fondamentali e alla sua concezione della vita — unitaria e solidale — nega il classismo marxista e combatte la borghesia. Nel suo carattere antiborghese, la Rivoluzione di Mussolini rinnuova il suo voto e la sua capacità universale. Essa è creatrice di un tipo di civiltà che se è originariamente italiano, si rivolge a tutti i popoli per risolvere la loro profonda attuale crisi politica e economica, ma sopratutto spirituale e morale. Al di sopra delle classi, contro l'egoismo borghese, il Fascismo realizza la civiltà della giustizia sociale più alta, per mezzo della solidarietà politica, economica e morale di tutte le categorie produttrici organizzate nello Stato unitario, gerarchico, autoritario.

INDICE